



ROSA RITA MARCHESE

Et cura vacare et negotio. Cicerone e la storiografia

1. *Una missione annunciata*

Nel 51 a.C. Cicerone è impegnato nella stesura del *de legibus*, un'opera il cui compimento risentirà degli impegni pressanti che imposero al suo autore prima un tempestivo trasferimento in Cilicia, per il proconsolato, poi un diretto coinvolgimento nei fatti convulsi che precedettero lo scontro tra Cesare e Pompeo e l'inizio della guerra civile.¹ Lo scopo di questo trattato, in forma dialogica, doveva essere quello di completare l'analisi politica sulle forme dello stato, avviata nel *de re publica*, con una disamina attenta dei compiti propri delle leggi. All'individuazione dell'argomento di cui discutere i tre interlocutori del dialogo (Attico, Quinto Cicerone, Marco Cicerone) giungono progressivamente, iniziando a parlare di questioni completamente diverse. I tre sono riuniti nella casa di famiglia di Cicerone ad Arpino, e passeggiando in campagna si ritrovano ad osservare un albero a tutti noto come la "quercia di Mario". Poiché notizia di quest'albero e del prodigio ad esso collegato (la lotta vittoriosa di un'aquila contro un serpente, che parve a Mario di buon auspicio per il suo ritorno a Roma) erano contenute nel poemetto *Marius* composto da Cicerone, la contemplazione della quercia si pone come pretesto per sottolineare la capacità della poesia di trasmettere memoria degli eventi, anche ben al là degli attacchi che la *vetustas* rivolge ai protagonisti della storia vera e propria. Attico allora formula a Cicerone una domanda un po' provocatoria: gli chiede infatti se il suo poema abbia "seminato" la quercia di Mario, o se egli ne abbia trasmesso memoria a partire da una testimonianza reale. L'amico non si sottrae alla provocazione, e replica che da un poeta non si può esigere la verità che si pretende da un testimone. Proprio a partire da questa risposta, e forse per la particolare chiarezza manifestata in questa occasione nel distinguere le prerogative dei poeti da quelle degli storici, Attico prova a richiamare Cicerone ad un compito che egli sembra avere fin qui ignorato, oppure non colto in tutta la sua urgenza:

¹ Il dialogo rimase probabilmente incompiuto; così E. Narducci, *Introduzione a Cicerone*, Bari-Roma 2005, 150.



Postulatur a te iam diu vel flagitatur potius historia. Sic enim putant, te illam tractante effici posse, ut in hoc etiam genere Graeciae nihil cedamus. Atque ut audias quid ego ipse sentiam, non solum mihi videris eorum studiis qui [tuis] litteris delectantur, sed etiam patriae debere hoc munus, ut ea quae salva per te est, per te eundem sit ornata. Abest enim historia litteris nostris, ut et ipse intellego et ex te persaepe audio. Potes autem tu profecto satis facere in ea, quippe cum sit opus, ut tibi quidem videri solet, unum hoc oratorium maxime (leg. I 5).

È un invito che certo scaturisce dall'amor proprio dello stesso Cicerone; ma pare anche sorgere, in termini condivisi, dalla cerchia degli amici e degli appassionati di letteratura in lingua latina, come vedremo tra poco. Intanto, vale la pena di svolgere qualche considerazione sul modo in cui Attico rappresenta il compito storiografico e lo considera del tutto adatto alle capacità dell'amico. La parola utilizzata è *munus*, e il fatto che a Cicerone spetti l'assunzione su di sé della scrittura storiografica è espresso dalla locuzione *patriae debere hoc munus*. Secondo questa rappresentazione l'attività dello storiografo è il controdono² dovuto alla patria per ricambiare gli uffici pubblici e le prerogative politiche esercitate, gli *officia*; a maggior ragione tale compito sembra spettare a Cicerone che la *patria* ha fatto *salva*, e che ora può rendere *ornata*, dal momento che, come genere letterario, la storiografia non ha ancora trovato il suo registro e la sua definizione. L'opinione di Cicerone, di cui qui Attico si fa portavoce, è che le forme espressive di cui rivestire la narrazione storiografica siano prerogative specifiche e peculiari dell'oratore, secondo una posizione da lui puntualmente elaborata nel *de oratore*,³ e lì prestata al personaggio di Antonio:

Sed illuc redeo: videtisne, quantum munus sit oratoris historia? Haud scio an flumine orationis et varietate maximum; neque eam reperio usquam separatim instructam rhetorum praeceptis; sita sunt enim ante oculos. Nam quis nescit primam esse historiae legem, ne quid falsi dicere audeat? Deinde ne quid veri non audeat? Ne quae suspicio gratiae sit in scribendo? Ne quae simultatis? [63] Haec scilicet fundamenta nota sunt omnibus, ipsa autem exaedificatio posita est in rebus et verbis: rerum ratio ordinem temporum desiderat, regionum descriptionem; vult etiam, quoniam in rebus magnis memoriaque dignis consilia primum, deinde acta, postea eventus expectentur, et de consiliis significari quid scriptor probet et in rebus gestis declarari non solum quid actum aut dictum sit, sed etiam quo modo? et cum de eventu dicatur, ut causae explicentur omnes vel casus vel sapientiae vel temeritatis hominumque ipsorum non solum res gestae, sed etiam, qui fama ac nomine excellent, de cuiusque vita atque natura; [64] verborum autem ratio et genus orationis fusum atque tractum et cum lenitate quadam aequabiliter profluens sine hac iudiciali asperitate et sine sententiarum forensibus aculeis persequendum est. Harum tot tantarumque rerum videtisne nulla esse praecepta, quae in artibus rhetorum reperiantur? In eodem silentio multa alia oratorum officia iacuerunt, cohortationes, praecepta, consolationes, admonita, quae tractanda sunt omnia disertissime, sed locum suum in his artibus, quae traditae sunt, habent nullum (de orat. II 62-64).

² Sul concetto di *munus* si veda E. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, tr. it., Torino 1976, 71.

³ Per le relazioni fra storiografia e retorica nel *de oratore* è di grande utilità il contributo di R.W. Cape, *Persuasive history: Roman rhetoric and historiography*, in W.J. Dominik (Ed.), *Roman eloquence: rhetoric in society and literature*, London 1997, 211-228.



Anche in questo passo la scrittura storiografica è definita *munus*, anzi è quanto di più impegnativo spetti, come prerogativa professionale, all'oratore, cioè a chi è abituato alla suddivisione e all'organizzazione dei materiali compositivi: un vero peccato, lamenta Antonio, che la precettistica destinata alla formazione retorica abbia colpevolmente taciuto sulla definizione esplicita di questi *officia*.

Il *de legibus* lascia chiaramente intravedere che a Cicerone tocca questo *munus*, perché è oratore tra i più consapevoli dei propri strumenti espressivi e perché la *patria* reclama un contraccambio, tanto più dovuto quanto più essa è sopravvissuta incolume agli attacchi dei suoi nemici per la tutela vigile operata da Cicerone console. Bisogna colmare un vuoto, competere anche in questo campo con i grandi autori greci. Ed ecco la risposta di Cicerone:

Intellego equidem a me istum laborem iam diu postulari, Attice. Quem non recusarem, si mihi ullum tribueretur vacuum tempus et liberum. Neque enim occupata opera neque impedito animo res tanta suscipi potest: utrumque opus est, et cura vacare et negotio (leg. I 9).

Si tratta di una vera e propria *recusatio*, imposta, secondo Cicerone, dalla mancata disponibilità di tempo vuoto da impegni e libero da incombenze. La storiografia è una *res tanta* (espressione che riecheggia il *quantum munus* di Antonio nel passo citato del *de oratore*), che può essere assunta solo da chi non sia contemporaneamente impegnato in altre azioni concrete (*occupata opera*) o abbia un animo ostacolato da altro (*impedito animo*). C'è bisogno dell'una e della altra cosa, dice Cicerone: *et cura vacare et negotio*, «essere liberi da impegni concreti e da preoccupazioni». Non è il caso suo, non è il tempo opportuno: è necessario occuparsi della *provincia* che gli è stata assegnata, e ogni *cura* è poi concentrata su Roma, su quello che sta accadendo nelle relazioni sempre meno equilibrate tra Cesare e Pompeo. Non è tempo per dedicarsi alla storia, meno che mai egli può assumersi la responsabilità e l'onore, come vorrebbe Attico, di procedere finalmente alla edificazione del genere letterario a Roma. Viene da pensare che di questo rifiuto avesse in qualche modo memoria, e ne provasse insieme molto rammarico, Cornelio Nepote, quando, deplorando la condizione imperfetta del genere storiografico nella letteratura latina, scriverà:

Non ignorare debes unum hoc genus Latinarum litterarum adhuc non modo non respondere Graeciae, sed omnino rude atque inchoatum morte Ciceronis relictum. Ille enim fuit unus, qui potuerit et etiam debuerit historiam digna voce pronuntiare, quippe qui oratoriam eloquentiam rudem a maioribus acceptam perpolverit, philosophiam ante eum incomptam Latinam sua conformavit oratione. Ex quo dubito, interitu eius utrum res publica an historia magis doleat (fr. 18 P).

La morte di Cicerone ha lasciato incompiuta la maturazione della storiografia a Roma: egli si è dedicato con tutte le proprie energie all'eloquenza, lasciandola ben più raffinata e levigata di come gli fosse arrivata tra le mani. In seguito fu il turno della scrittura filosofica, che finalmente poté conquistare la sua *forma*, pienamente. La scomparsa violenta di Cicerone ha prodotto *dolor* nella *res publica*, ma Cornelio Nepote ha ragione di credere che, per ciò che riguarda il



sistema dei generi letterari a Roma, forse l'*historia* avrebbe maggior diritto di dolersi e di recriminare, per questa perdita.⁴

Ma davvero Cicerone non ebbe mai il tempo e l'animo di mettere insieme e consegnare al suo pubblico, ai suoi amici, ai suoi estimatori, un esperimento di narrazione storiografica? Non si trovò mai nelle condizioni di *et cura vacare et negotio*, e di dedicarsi alla costruzione della memoria?

2. Dopo Farsàlo: il Brutus

Chi voglia rispondere alla prima di queste domande guardando esclusivamente alla forma letteraria, non potrà che darsi una risposta negativa. Eppure non si può ignorare come il bisogno di *memoria* sia divenuto ossessivo, per l'ultimo Cicerone, tanto che egli, tornato a Roma dopo Farsàlo e il conseguente perdono di Cesare, compose e fece circolare, nel giro di pochissimi mesi, il *Brutus*. Che cosa è il *Brutus*, dal punto di vista della forma letteraria? Per molti interpreti è una *Grabrede*,⁵ e più recentemente altri lettori ne hanno fatto emergere la natura assolutamente ibrida, difficilmente classificabile secondo i consueti canoni della trattatistica di argomento retorico. Il *Brutus*, ha scritto per esempio Alan Gowing, è un'«anomalia».⁶ Questa informazione ci consente di provare a rispondere alla seconda domanda, e cioè se Cicerone si sia mai trovato nelle condizioni di *et cura vacare et negotio*, e di dedicarsi alla costruzione della memoria. La risposta più chiara ed eloquente, infatti, si trova nelle battute di apertura del trattato.

[6] *Etenim si viveret Q. Hortensius, cetera fortasse desideraret una cum reliquis bonis et fortibus civibus, hunc autem aut praeter ceteros aut cum paucis sustineret dolorem, cum forum populi Romani, quod fuisset quasi theatrum illius ingeni, voce erudita et Romanis Graecisque auribus digna spoliatum atque orbatum videret.* [7] *equidem angor animo non consili, non ingeni, non auctoritatis armis egere rem publicam, quae didiceram tractare quibusque me adsuefeceram quaeque erant propria cum praestantis in re publica viri tum bene moratae et bene constitutae civitatis. quod si fuit in re publica tempus ullum, cum extorquere arma posset*

⁴ «Sembra che Cicerone sia stato considerato dai suoi contemporanei e abbia considerato se stesso l'uomo veramente adatto a inaugurare il genere storico a Roma. I suoi progetti di un'opera storica lo portarono a trattare più volte delle qualità letterarie che una tale opera avrebbe richiesto. Così ci viene fornito un interessante materiale che illustra opportunamente la nascita della storiografia romana... e i travagli che essa costò» così A.D. Leeman, *Orationis ratio. Teoria e pratica stilistica degli oratori, storici e filosofi latini*, tr. it., Bologna 1974, 221. Travagli e fatiche che, sottolinea lo studioso, portano a una definizione tardiva, del tutto successiva alla morte di Cicerone, del genere storiografico.

⁵ È una linea interpretativa molto antica, aperta da R. Haenni, *Die literarische Kritik in Ciceros Brutus*, Freiburg 1905, e poi recuperata in studi successivi, tra cui E. Narducci, *La storia dell'eloquenza romana nel Brutus*, in Id. (a cura di), *Cicerone. Bruto*, Milano 1995, 5-86 e A.M. Gowing, *Memory and Silence in Cicero's Brutus*, «Eranos» XCVIII, 1-2 (2000), 39-46. Sulla forma letteraria del *Brutus* si veda anche J. Dugan, *Making a New Man. Ciceronian Self-Fashioning in the Rhetorical Works*, Oxford 2005, 175-250.

⁶ Gowing, *Memory and Silence*, cit., 39. L'anomalia della forma letteraria del *Brutus* è registrata nell'importante saggio introduttivo che Douglas premette alla sua edizione commentata (M.T. Ciceronis *Brutus*, ed. by A.E. Douglas, Oxford 1966, IX).



e manibus iratorum civium boni civis auctoritas et oratio, tum profecto fuit, cum patrocinium pacis exclusum est aut errore hominum aut timore. [8] ita nobismet ipsis accidit ut, quamquam essent multo magis alia lugenda, tamen hoc doleremus quod, quo tempore aetas nostra perfuncta rebus amplissimis tamquam in portum confugere deberet non inertiae neque desidia, sed otii moderati atque honesti, cumque ipsa oratio iam nostra canesceret haberetque suam quandam maturitatem et quasi senectutem, tum arma sunt ea sumpta, quibus illi ipsi, qui didicerant eis uti gloriose, quem ad modum salutariter uterentur non reperiebant. [9] itaque ei mihi videntur fortunate beateque vixisse cum in ceteris civitatibus tum maxime in nostra, quibus cum auctoritate rerumque gestarum gloria tum etiam sapientiae laude perfuiri licuit. quorum memoria et recordatio in maximis nostris gravissimisque curis iucunda sane fuit, cum in eam nuper ex sermone quodam incidissemus. [10] Nam cum inambularem in xysto et essem otiosus domi, M. ad me Brutus, ut consueverat, cum T. Pomponio venerat, homines cum inter se coniuncti tum mihi ita cari itaque iucundi, ut eorum aspectu omnis quae me angebat de re publica consederit. quos postquam salutavi: Quid vos, inquam, Brute et Attice? numquid tandem novi? (Brutus 6-10).

L'apertura del *Brutus* avviene nel nome di Ortensio, il grande oratore morto nel 50 a.C. La sua scomparsa costituisce il punto di partenza per segnalare l'interruzione di un circuito positivo di reciprocità competitiva e virtuosa e l'assoluto degrado in cui versa il foro deserto. In primo piano stanno gli *adfectus* di Cicerone: *angor*, egli dice parlando del suo stato d'animo, e l'angoscia scaturisce dall'osservazione diretta e impietosa della profonda mutazione che il corpo della *res publica* ha subito. Essa non ha più bisogno di *consilium*, *ingenium*, *auctoritas*, le prerogative di chi sa intervenire nel pubblico attraverso la parola, *arma* che hanno costituito l'identità specifica di una comunità *bene morata* e *bene constituta*. Beato Ortensio, che la morte generosamente ha sottratto a tale *dolor*! Beati sono infatti tutti coloro che grazie a quelle prerogative hanno vissuto e sono morti, riuscendo a conseguire gli obiettivi di una vita spesa bene, ossia *gloria* e *laus*, visibilità nel contesto sociale e riconoscibilità delle proprie azioni. La forte amarezza per una reciprocità perduta,⁷ fondata sulla *iucunda consuetudo* che lega gli amici e sulla *multorum officiorum coniunctio*, che vincola le loro vite in prestazioni di scambio, le grandi difficoltà che impediscono di riallacciarla con altri, nella Roma stranamente silenziosa che aspetta notizie da Tapso, sono gli ingredienti fondamentali del quadro personale che Cicerone colloca nell'apertura del *Brutus*. Il vuoto lasciato da Ortensio funziona così come segna-contesto, simbolico e reale, di una condizione nella quale ripensare il passato della città potrebbe essere davvero salutare, in termini personali come in termini collettivi, in un presente che appare immobile. E se è vero che ad Attico, nella sezione iniziale del *de legibus*, Cicerone aveva dovuto esprimere una ricusazione ad occuparsi di *historia*, perché gli mancavano le condizioni più favorevoli per farlo, la tranquillità interiore e l'inattività (*et cura vacare et negotio*), ora, tornato in una città nella quale non svolge più alcun *negotium*, ma in cui resta chiaramente ostaggio delle ansie e delle preoccupazioni, egli si trova brutalmente posto di fronte a quel vuoto di reciprocità che tanto profondamente stravolge il proprio abituale modo di essere. L'amata memoria di Ortensio, l'amico

⁷ Ho approfondito questi temi in R.R. Marchese, *Quello che circola tra noi. Reciprocità e memoria nel Brutus di Cicerone*, in Ead. (a cura di), *Cicerone. Bruto. Introduzione, traduzione e commento*, Roma 2011, 9-54.



con cui ha condiviso la sana competizione che rende migliori e che fa progredire la storia, diventa lievito per ricordare il passato, un compito urgente per il quale adesso Cicerone ha finalmente tempo, e del quale, in primo luogo, egli sente un forte bisogno per surrogare il vuoto e l'assenza percepiti intorno e dentro di sé :

Itaque ei mihi videntur fortunate beateque vixisse cum in ceteris civitatibus tum maxime in nostra, quibus cum auctoritate rerumque gestarum gloria tum etiam sapientiae laude perfrui licuit. Quorum memoria et recordatio in maxumis nostris gravissimisque curis iucunda sane fuit, cum in eam nuper ex sermone quodam incidissemus (Brutus 9).

Il problema non è più quello del modo in cui realizzare il racconto e la composizione letteraria della *historia*; Cicerone vive una stagione nella quale è possibile trovare spazio per la *memoria et recordatio* di uomini la cui attività ha potuto godere di *auctoritas*, *gloria* e *laus*, tutte prerogative negate al solitario ex pompeiano tornato nella sua casa romana e tormentato dalle più gravi e grandi preoccupazioni. Ed è un ricordo che si fa presenza fisica, con la quale egli può finalmente avere un contatto, con il quale può *incidere*, incontrarsi, toccarsi.⁸ Il contatto reale da cui, come da una scintilla, si accende il fuoco della memoria è costituito dalla visita di Bruto e di Attico, venuti, come chiarisce subito l'amico fraterno, «con l'intenzione di tacere su argomenti politici e, piuttosto che affliggerti, ascoltare da te qualcosa».⁹ Ecco allora che le ragioni del *Brutus* si radicano in un processo di contatto e di reciprocità recuperata. Il presente di Cicerone, ormai vuoto di *negotia* in un mondo profondamente mutato e stravolto, ha bisogno di ancorarsi intorno a dati di realtà, e poiché questi mancano, trova un sostituto simbolico efficace nella *memoria* e nella *recordatio* di uomini che incarnano quel modello di intervento e di azione nella vita della comunità che sembra essere stato cancellato con un colpo di spugna. Memoria e ricordo di persone che non ci sono più, ma con i quali Cicerone testimonia il bisogno, quasi fisico, di potersi incontrare. Dunque in un momento di pesantissime afflizioni (*in maxumis nostris gravissimisque curis*) la *memoria* diventa *iucunda*, e trova le parole per esprimersi in un *sermo*. Con questa parola Cicerone designa la conversazione che è oggetto del trattato, e che coinvolge i due uomini in carne e ossa che sono venuti ad interrogarlo e ad ascoltarlo, Bruto e Attico. La loro vista, la loro presenza nella casa deserta del senatore ormai *otiosus* ha un formidabile effetto su di lui: lenisce di

⁸ Su questo punto M. Fox, *Cicero's Philosophy of History*, Oxford 2007, 184: «Memory and recollections are a real pleasure, an escape from the terrible turn of events. The sense of grief at the death of Hortensius is resolved into something which takes that particular topic and makes it into something more general: the contemplation of a better way of life which all those no longer alive can be thought to have enjoyed. The naturalness of the transition, reinforced by the idea expressed by *incidissemus*, that the conversation we are about to overhear was a spontaneous one, masks a stark historical diagnosis: only the dead are fortunate, and the only manner in which pleasure can be achieved in these troubled times is through memory».

⁹ Cic. *Brutus* 11: *Tum Atticus: eo, inquit, ad te animo venimus, ut de re publica esset silentium et aliquid audiremus potius ex te, quam te adficeremus ulla molestia.*



colpo e seda l'angoscia e la *cura* per lo stato. *Otiosus*, e per un momento raro ma profondo, libero da *curae*: sono le condizioni necessarie all'elaborazione della storiografia, e così, dal discorso sugli oratori e sul loro sviluppo nasce l'abbozzo di un racconto storiografico, che Cicerone prende molto sul serio, tanto sul piano dei contenuti, quanto sul piano formale che pertiene alle sue regole di costruzione.¹⁰ Intanto si dichiara debitore del *Liber annalis* di Attico, salvo poi scoprire che ad accendere in Attico la passione per l'organizzazione della *memoria* più antica della comunità romana era stato proprio il suo *de re publica*.

[19] *itaque quoniam hic quod mihi deberetur se exacturum professus est, quod huic debes, ego a te peto.*

Quidnam id? inquam.

Ut scribas, inquit, aliquid; iam pridem enim conticuerunt tuae litterae. nam ut illos de re publica libros edidisti, nihil a te sane postea accepimus: eisque nosmet ipsi ad rerum nostrarum memoriam comprehendendam impulsus atque incensi sumus. sed illa, cum poteris; atque ut possis, rogo. [20] Nunc vero, inquit, si es animo vacuo, expone nobis quod quaerimus.

Quidnam est id? inquam.

Quod mihi nuper in Tuscolano inchoavisti de oratoribus: quando esse coepissent, qui etiam et quales fuissent. quem ego sermonem cum ad Brutum tuum vel nostrum potius detulissem, magnopere hic audire se velle dixit. itaque hunc elegimus diem, cum te sciremus esse vacuum. quare, si tibi est commodum, ede illa quae coeperas et Bruto et mihi.

[21] *Ego vero, inquam, si potuero, faciam vobis satis.*

Poteris, inquit: relaxa modo paulum animum aut sane, si potes, libera (Brutus 19-21).

È un meccanismo di reciprocità generalizzata che viene evocato e descritto in apertura della prima opera scritta da Cicerone dopo il suo ritorno a Roma,¹¹ un meccanismo che svolge un ruolo centrale nella definizione degli obiettivi dell'opera ciceroniana. Quello che mi preme sottolineare qui è la piena corrispondenza tra la conversazione del *Brutus*, che scaturisce da un momento di *otium* e di *vacuitas a curis*, e il passo del *de legibus* che abbiamo discusso poco fa, quello in cui Cicerone si dichiarava costretto a *recusare* l'invito di Attico a occuparsi di storiografia, proprio perché troppo impegnato e coinvolto in altri *negotia*.

3. *Esperimenti di scrittura storiografica*

Nel *Brutus* Cicerone si mostra assai attento a riportare i confini del suo resoconto sugli oratori romani entro quadri storici puntualmente definiti. In questo senso, a fare da punto di riferimento anche sul piano dei contenuti è l'opera

¹⁰ A differenza di quanto sostenuto in C.E.W. Steel, *Cicero's «Brutus»: the end of oratory and the beginning of history?*, «BICS» XLVI (2002-2003), 195-211, ritengo che l'elaborazione di una storia dell'oratoria romana da parte di Cicerone non abbia un valore esclusivamente tecnico, come espediente per salvare una pratica senza futuro, ma sia strettamente connessa all'esigenza di consegnare ai posteri un modello di intervento e di azione nella realtà, come provo a dimostrare in queste pagine; su tali questioni ho già scritto in Marchese, *Quel che circola tra noi*, cit.

¹¹ Mi permetto di rinviare ancora a Marchese, *Quel che circola tra noi*, cit., 22-31.



di Attico, il *Liber annalis*, che nella cornice del dialogo Cicerone aveva individuato come opera che gli aveva restituito vita e salute, il cui dono, da parte dell'amico, ha avuto l'effetto di riportare l'ex pompeiano al centro di una rete di reciprocità e di controprestazioni, di cui è difficile individuare il primo autore. All'opera classificatoria di Attico Cicerone dichiara di dovere la propria passione per la sequenzialità e il collegamento cronologico tra gli eventi:

haec si minus apta videntur huic sermoni, Brute, Attico adsigna, qui me inflammavit studio inlustrum hominum aetates et tempora persequendi. Ego vero, inquit Brutus, et delector ista quasi notatione temporum et ad id quod instituisti, oratorum genera distinguere aetatibus, istam diligentiam esse accommodatam puto (Brutus 74).

Un altro aspetto interessante, in ordine alla sperimentazione di strategie di racconto storiografico, concerne la messa a fuoco del differente registro della storiografia rispetto alla storia fantastica. Dietro questa discussione è possibile intravedere il riferimento polemico alle problematiche della storiografia ellenistica, dimidiata tra vocazione documentaria e tendenza al romanzo e all'ampliamento fantastico delle situazioni narrate. La questione viene affrontata in modo diretto a proposito della morte di Coriolano e di Temistocle:

fuit enim regnante iam Graecia, nostra autem civitate non ita pridem dominatu regio liberata. nam bellum Volscorum illud gravissimum, cui Coriolanus exsul interfuit, eodem fere tempore quo Persarum bellum fuit, similisque fortuna clarorum virorum; [42] si quidem uterque, cum civis egregius fuisset, populi ingrati pulsus iniuria se ad hostes contulit conatumque iracundiae suae morte sedavit. nam etsi aliter apud te est, Attice, de Coriolano, concede tamen ut huic generi mortis potius adsentiar.

At ille ridens: tuo vero, inquit, arbitrato; quoniam quidem concessum est rhetoribus ementiri in historiis, ut aliquid dicere possint argutius. ut enim tu nunc de Coriolano, sic Clitarchus, sic Stratocles de Themistocle finxit. [43] nam quem Thucydides, qui et Atheniensis erat et summo loco natus summusque vir et paulo aetate posterior, tantum <morbo> mortuum scripsit et in Attica clam humatum, addidit fuisse suspicionem veneno sibi conscivisse mortem: hunc isti aiunt, cum taurum immolavisset, excepisse sanguinem patera et eo poto mortuum concidisse. hanc enim mortem rhetorice et tragice ornare potuerunt; illa mors vulgaris nullam praebebat materiam ad ornatum. quare quoniam tibi ita quadrat, omnia fuisse Themistocli paria et Coriolano, pateram quoque a me sumas licet, praebebo etiam hostiam, ut Coriolanus sit plane alter Themistocles.

[44] Sit sane, inquam, ut lubet, de isto; et ego cautius posthac historiam attingam te audiente, quem rerum Romanarum auctorem laudare possum religiosissimum (Brutus 41-44).

Dallo scambio con Attico Cicerone ricava una forte indicazione prescrittiva, che diventa, da parte sua, assunzione di responsabilità in merito all'attenzione che occorre rivolgere alla materia da narrare in forma storiografica. Lo scrupolo che egli apprende dall'amico, definito *auctor religiosissimus* delle vicende romane, trova ampio spazio di applicazione non solo su singoli contenuti, come per esempio la storia di Coriolano e i suoi parallelismi, veri o presunti, con quella di Temistocle, ma anche sull'uso dei documenti utili alla ricognizione della storia



più antica dell'oratoria. A questo proposito, Cicerone sottolinea con vigore la necessità di un racconto emendato da deformazioni e alterazioni faziose, come fa in riferimento alla documentazione più antica in possesso delle famiglie romane, le *laudationes funebres*:

et hercules eae quidem exstant: ipsae enim familiae sua quasi ornamenta ac monumenta servabant et ad usum, si quis eiusdem generis occidisset, et ad memoriam laudum domesticarum et ad illustrandam nobilitatem suam. quamquam his laudationibus historia rerum nostrarum est facta mendosior. multa enim scripta sunt in eis quae facta non sunt: falsi triumphi, plures consulatus, genera etiam falsa et ad plebem transitiones, cum homines humiliores in alienum eiusdem nominis infunderentur genus; ut si ego me a M'. Tullio esse dicerem, qui patricius cum Ser. Sulpicio consul anno x post exactos reges fuit (Brutus 62).

Poiché tali documenti venivano composti per essere *monumenta*, strumenti e supporti della memoria familiare, ma questo non escludeva che potessero servire come *ornamenta* per illustrare e amplificare i meriti della *gens*, Cicerone rileva come una *historia* che senza un adeguato controllo si fondi sulle *laudationes* debba essere, per forza di cose, *mendosior*, alquanto piena di mende e di errori.

La storia dell'eloquenza romana raccontata nel *Brutus* risente profondamente delle convinzioni stilistiche di Cicerone, come è possibile verificare in alcuni punti caldi della discussione, come quelli dedicati all'analisi del cosiddetto atticismo romano e dei limiti espressivi dei suoi rappresentanti più significativi, come Licinio Calvo. Il taglio fortemente autocentrato delle valutazioni di stile è certo prevalente nell'approfondimento dedicato alle caratteristiche di ogni oratore, ma è posto sotto scacco di fronte all'indiscusso capolavoro di essenzialità rappresentato dai *commentarii* di Gaio Giulio Cesare, il convitato di pietra del trattato:

Valde quidem, inquam, probandos; nudi enim sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis tamquam veste detracta. sed dum voluit alios habere parata, unde sumerent qui vellent scribere historiam, ineptis gratum fortasse fecit, qui volent illa calamistris inurere: sanos quidem homines a scribendo deterruit; nihil est enim in historia pura et inlustri brevitate dulcis (Brutus 262).

L'abilità poliedrica di Giulio Cesare, è stato giustamente riconosciuto, sconvolge e disorienta i modelli di riferimento ciceroniani:¹² se essere oratori significa impegnarsi nella realizzazione dell'arte più difficile fra tutte, se non è possibile essere buoni soldati e contemporaneamente valenti scrittori, le brillanti capacità di Cesare gli consentono invece di superare i limiti riconosciuti alle *virtutes* di ognuno. Così, proprio nell'opera nella quale Cicerone aveva deciso di tagliare fuori il presente e le sue sofferenze, ivi compreso il trionfo militare e politico di

¹² M. Lowrie, *Cicero on Caesar or Exemplum and Inability in the Brutus*, in A.H. Arweiler - M. Möller (Hgg.), *Vom Selbst-Verständnis in Antike und Neuzeit: Notions of the Self in Antiquity and Beyond*, Berlin-New York 2008, 149.



Cesare, si rintraccia il giudizio più compiuto e definito sulla scrittura storiografica del grande condottiero.

4. *Emozioni e storiografia romana*

Certo, non è il genere di storia cui avrebbe dato vita di lì a poco Livio, ma indubbiamente, a muovere Cicerone nella costruzione della sua galleria di oratori, sembra essere lo stesso bisogno che nel giro di pochi anni spingerà Sallustio a fare della *memoria rerum gestarum* il surrogato simbolico della pratica aristocratica di contemplare ed emulare le *imagines maiorum*. L'imitazione delle *imagines* è un modo di tramandare i *mores* che è ormai in crisi, tra i *nobiles* come tra gli *homines novi*: in questo quadro sconsolante, al disgusto Sallustio reagisce elaborando un sostituto simbolico in grado di trasmettere i *mores* a tutti quei cittadini che vogliono conoscerli, ricordarli, riprodurli, per entrare in competizione con chi li ha preceduti: è il surrogato di identità fornito, attraverso la *memoria*, dalla scrittura storiografica.

[4] *Ceterum ex aliis negotiis, quae ingenio exercentur, in primis magno usui est memoria rerum gestarum. Cuius de virtute quia multi dixere, praetereundum puto, simul ne per insolentiam quis existimet memet studium meum laudando extollere. Atque ego credo fore qui, quia decrevi procul a re publica aetatem agere, tanto tamque utili labori meo nomen inertiae imponant, certe quibus maxima industria videtur salutare plebem et convivii gratiam quaerere. Qui si reputauerint, et quibus ego temporibus magistratus adeptus sum [et] quales viri idem assequi nequiverint et postea quae genera hominum in senatum pervenerint, profecto existimabunt me magis merito quam ignavia iudicium animi mei mutavisse maiusque commodum ex otio meo quam ex aliorum negotiis rei publicae venturum. Nam saepe ego audiivi Q. Maximum, P. Scipionem, praeterea civitatis nostrae praeclaros viros solitos ita dicere, cum maiorum imagines intuerentur, vehementissime sibi animum ad virtutem accendi. Scilicet non ceram illam neque figuram tantam vim in sese habere, sed memoria rerum gestarum eam flammam egregiis viris in pectore crescere neque prius sedari, quam virtus eorum famam atque gloriam adaequaverit. At contra quis est omnium his moribus, quin divitiis et sumptibus, non probitate neque industria cum maioribus suis contendat? Etiam homines novi, qui antea per virtutem soliti erant nobilitatem antevenire, furtim et per latrocinia potius quam bonis artibus ad imperia et honores nituntur; proinde quasi praetura et consulatus atque alia omnia huiusce modi per se ipsa clara et magnifica sint ac non perinde habeantur, ut eorum qui ea sustinent virtus est. Verum ego liberius altiusque processi, dum me civitatis morum piget taedetque. Nunc ad inceptum redeo. (Sall. Ing. 4)*

L'esigenza manifestata da Sallustio, dunque, appare del tutto parallela a quella che aveva spinto Cicerone, pochi anni prima, a raccontare nel *Brutus*, attraverso il filo della memoria, la successione degli oratori romani, e si muove nella medesima direzione: consolidare gli strumenti e i mediatori del ricordo per superare il deserto del presente. La scommessa di quest'opera consiste nel trasformare il passato recente in memoria, ed in memoria condivisa; in questa



prospettiva ricordare compiti, funzioni e caratteristiche degli oratori, quelli recentemente scomparsi come Ortensio, o quelli più lontani nel tempo, significa preservare la memoria comune, la continuità con la tradizione sociale, politica e culturale della società romana. La ragione che rende possibile questa operazione è semplice: in *Brutus* 7 Cicerone ha individuato nelle armi pertinenti all'esercizio della parola in pubblico gli elementi identitari (*propria*) tanto dell'uomo che compete e primeggia nella vita politica quanto di una *civitas* fondata sui *mores* e sulle *leges*; ma di tali armi la *res publica* non ha più bisogno. Ecco perché rievocare tali elementi, preservarne il ricordo, appare necessario per salvaguardare un'identità comune fortemente compromessa.¹³

Possiamo allora forse spingerci ad affermare che talmente profonda è in Cicerone l'esigenza di ricordare, che in fondo egli ha provato a sperimentare nel *Brutus*, entro l'ambito professionale e culturale che conosceva meglio, strategie per ricucire l'immagine di ciò che Roma è stata, prima della guerra civile e prima di Cesare, con ciò che essa dovrà diventare, con Cesare e dopo Cesare. Attraverso un'opera ibrida nei toni, negli atteggiamenti, nella forma letteraria, egli ritiene di poter finalmente offrire un contributo importante alla trasmissione dell'eredità di una città profondamente ferita e di uno stato visibilmente trasformato, puntando all'organizzazione e alla sistemazione cronologica della storia della parola pronunciata in pubblico, nei processi e nelle assemblee politiche. Cicerone individuò negli oratori romani i più utili artefici della memoria comune, dei ricordi collettivi del gruppo: essi infatti della memoria facevano un uso professionale, la sapevano utilizzare nel modo più appropriato, perché il passato guidasse e fosse garanzia del presente; in ultimo, possiamo aggiungere, gli oratori, nel momento in cui Cicerone scrive, rischiavano l'estinzione: e prima che l'eloquenza si trasformasse in qualcosa di diverso, occorreva preservarne la funzione specifica, quella di ricordare e di offrire all'uditorio, fosse esso il collegio dei giudici o il popolo tutto, la possibilità di attingere, secondo gradi di partecipazione differenziati, al patrimonio dell'identità comune, del *nos* che fino a quel momento Roma era stata.¹⁴

Rosa Rita Marchese
Università degli Studi di Palermo
Facoltà di Lettere e Filosofia
Dipartimento di Scienze
Filologiche e Linguistiche
Viale delle Scienze - Ed.12
90128 Palermo
rosa.marchese@unipa.it
on line dal 12 novembre 2012

¹³ Marchese, *Quello che circola tra noi*, cit., 16.

¹⁴ Marchese, *Quello che circola tra noi*, cit., 17.